

## DA EVITARE

di SAVERIO VERTONE

Negli ultimi quarant'anni il calcio ha suscitato più Omeri della guerra di Troia. L'ultimo poema è stato scritto da Mario Pennacchia, pubblicato da Rizzoli e si intitola "Gli Agnelli e la Juventus" costa 15.000. È un'Iliade-Odissea che sembra scritta da Tersite e pubblicata da Polifemo. Parlarne male è impossibile, perché è inutile e tautologico giudicare volgare la volgarità. Bisogna invece parlarne bene, perché la precisione con cui centra l'orrore è assai più stupefacente della rispettosa distanza alla quale mantiene la decenza. Non sono passate ancora tredici righe e già compare Gianni Agnelli «vestito da marinaretto che sgambetta in letizia spensierata, ignaro del destino radio-so da presidente della Juve». Ancora venti righe e «il figlioletto di Edoardo, pur ancora in tenera età per l'istruzione elementare, sarà in grado di dare risposte sicure e di dire "bianconero", se gli si chiede quale colore preferisca».

La proporzione tra adulazione, banalità, fervore etico e strafalcioni linguistici è, se così si può dire, perfetta. Nel risvolto di copertina viene presentata come un «gentile eufemismo» l'espressione «fidanzata d'Italia» con cui Pennacchia e altri si compiacciono di definire la Juventus, che evidentemente, senza eufemismi, definirebbero una battona. Poco oltre si esalta «il legame di sangue che lega gli Agnelli alla squadra, alla stessa maniera del tifoso che è disposto a cambiare moglie, barattare idea politica, ma non tradirebbe mai la Juventus».

Pennacchia ha scritto il libro senza vergognarsi. Io mi sono vergognato a leggerlo, anche se non mi riguarda. Boniperti, che considera "suoi" i morti di Bruxelles, si sarà commosso. E gli Agnelli? Per molto meno, non dico Achille, ma anche soltanto Penelope avrebbero strangolato Omero.